Il caso milanese

Perché escludere i «politici» da un circolo

A Milano un centinaio di cittadini (prevalentemente intellettuali, professionisti, magistrati, giornalisti) ha fondato il circolo «Società civile» e ha stabilito per statuto che ad esso non possano iscriversi i cosiddetti «politici», includendo in questa categoria, oltre ai politici di professione, i membri delle segreterie di partito e delle assemblee elettive, dal livello cittadino in su. La decisione ha sollevato critiche e perplessità. Poiché le critiche sono il lievito del pensiero, a condizione che si riferiscano a posizioni non deformate, può essere utile ricostruire almeno a spanne il percorso teorico che ha portato a quella decisione.

Per arrivarci conviene partire da una domanda: quali sono il senso e il progetto di «Società civile»? Forse la risposta più efficace sta proprio nelle reazioni che la nascita del circolo ha suscitato. Qualunquisti antipartito, fiancheggiatori del Pci e finanziati dalla Casa della cultura (al 30 per cento, per la precisione), intellettuali radicalchic. Quando a un'iniziativa si riescono a incollare, tutte insieme, queste etichette, vuol dire una cosa molto semplice: che si sono rotte le regole del gioco. Il gioco non è più quello e tutti i giocatori, sospettosi e incerti verso la novità (minuscola novità), ricorrono al vocabolario del vecchio gioco per esorcizzarla. Ma «Società civile» parla il linguaggio del viandante forestiero. Un forestiero che punta il dito non su uno o alcuni contendenti, ma su tutti i contendenti, poiché ha da ridire sui modi e sugli spazi della contesa.

Vediamone le ragioni. Il rapporto fra democrazia e partiti è in Italia un rapporto anomalo, con salde radici nella storia del paese. La democrazia repubblicana è stata direttamente fondata dai partiti dopo la caduta di una dittatura e dopo una lotta di liberazione. Perciò democrazia e partiti hanno costituito nel senso comune termini perfettamente equivalenti. E perciò mettere in discussione il ruolo concreto dei partiti ha significato a lungo mettere in discussione, di per sé, la sostanza della democrazia.

Le stesse articolazioni della società civile hanno costituito, nel progredire di questa concezione, un'estensione, prolungamenti più o meno flessibili della società politica, diventandone spesso campo di contesa: dalla Coldiretti al movimento cooperativo, dall'organizzazione culturale di base alla democrazia scolastica fino — salva la breve parentesi unitaria — al sindacato e, sempre più marcatamente, all'informazione. Non per nulla anche alcuni dei movimenti più importanti nati nella società civile sono rimasti prigionieri di questa logica ancillare: sia il movimento radicale, sia Comunione e liberazione, sia i verdi, sia i movimenti municipalisti, tutti hanno recepito — o hanno dovuto accettare — l'imperativo dell'appartenenza alla società politica, pur essendosi sviluppati su temi prepolitici.

Il dato genetico della nostra democrazia si è insomma riflesso in un indebito e pervasivo allargamento delle «leggi della politica», tanto più debilitante quanto più processi analoghi si sono andati verificando in parallelo dentro le istituzioni. E allora, se la democrazia prevede, secondo il classico schema dei contrappesi, una distinzione fra i poteri e fra società civile e società politica; se democrazia è anche inviolabilità dei principi e dei valori costituzionali di fronte alle tentazioni (machiavelliche e non) dello scambio politico, il giudizio sulla salute della democrazia italiana non può essere tranquillizzante. Oggi essa è monca non perché abbia fragili basi nella coscienza popolare, ma per le regole che la governano; vulnerabile perché i partiti, anziché essere l'espressione più alta del suo organizzarsi, la organizzano dalle radici, trasferendo i concetti di «lotta di parte» e di «contrattazione politica» anche nella sfera dei diritti universali.

Perciò il progetto di «Società civile» si propone di unire su base milanese cittadini di diversa professione e ispirazione politica che assumano tra loro, e di fronte alla città, l'impegno di difendere i valori di libertà, tolleranza, moralità pubblica in piena, totale indipendenza dalle leggi della politica. Sostenere che queste leggi esistono non significa affatto rendere i partiti tutti uguali. Esse non sono forse state ripetutamente rivendicate o invocate in forme diverse da tutti i partiti (a sinistra è il famoso «compagni, qui si fa politica, non morale»)? E — come insegna la storia delle «assoluzioni» parlamentari — esse non sono state forse applicate disinvoltamente, in contrasto col sentimento popolare, anche da chi è stato eletto dal popolo e che si vorrebbe perciò esponente per antonomasia della società civile?

Naturalmente, entro un certo ambito, le leggi della politica sono, oltre che accettabili, necessarie; ma esprimono una parzialità e non possono riversarsi in alcun modo, come una cascata totalizzante, sulla società intera. Di fronte al pericolo che ciò continui ad avvenire, ci sono, salva la possibilità di rimuovere il problema, due modi di reagire: o lamentarsi all'infinito fino a delegittimare in toto il ruolo dei partiti, o decidersi ad arricchire la democrazia integrando una parzialità con l'altra.

È quest'ultima la strada che nel loro piccolo i fondatori di «Società civile» hanno deciso di percorrere, convinti che, specie in una società complessa, la democrazia richiede che si confrontino in piena, reciproca autonomia, più regole e più ruoli. Ed è appunto in questa prospettiva che è stata assunta la discussa decisione di precludere ad alcune categorie di politici l'iscrizione al circolo. È un problema di ruoli, non di valutazione morale. Il fatto che sia stato capito il contrario — a dispetto delle ripetute precisazioni, pure statutarie — testimonia una volta di più quanto sia «innaturale» alla cultura politica del paese la sensibilità per la distinzione dei poteri e delle funzioni. Né è, ancora, un problema di «maggiore» o «minore» potere. Ma, ancora e solo, di ruoli, con tutte le ovvie difficoltà di definirli nel modo meno arbitrario possibile.

Ed è, anche e finalmente, un problema di correttezza, di stile. Come potrebbe il circolo condurre (o decidere di non condurre) campagne di opinione, sui molti temi che coinvolgono responsabilità politico-amministrative, se avesse al suo interno rappresentanti qualificati di forze politiche? Non avrebbe il cittadino il diritto di dubitare della indipendenza del circolo dai giochi o dalle contrapposizioni politiche? E sarebbe nel caso altrettanto disposto a finanziare il circolo proprio per assicurargli questa indipendenza?

Certo l'esclusione dei politici non è, da sé, una condizione sufficiente dell'indipendenza. E si può forse anche ipotizzare che non sia condizione necessaria. Ma quante volte si è detto in questi anni che bisogna anche «apparire» il più possibile e non solo «essere» «giusti», «indipendenti» o «disinteressati»? È un discorso difficile, complicato, in una società in cui lo stile pare retaggio di galatei antichi e non componente essenziale di un evoluto sistema delle garanzie.

Tutto qui, verrebbe da dire; certo, il poco spazio lascia molti varchi alle repliche e costringe a rinunciare a molte controdeduzioni. L'importante però è che le critiche si innestino fruttuosamente su questo discorso, quello che si è cercato, nei fatti, di sviluppare; e che si eviti di ricorrere al bagaglio di concetti (e di etichette) accumulato all'interno di un discorso che può anche non essere considerato vecchio, ma che viaggia comunque su un'altra lunghezza d'onda.

Nando Dalla Chiesa

UN FATTO / *Polemiche roventi investono il vertice mondiale degli scacchi*

Kasparov non intende giocare di nuovo, Karpov fa appello all'intesa siglata prima dello scontro che lo ha dato perdente Il ruolo della Fide, che si riunirà lunedì per decidere, e del presidente Campomanes

Qui a fianco, Kasparov e Karpov durante l'ultimo campionato del mondo a Mosca; nel tondo Florencio Campomanes, presidente della Federazione scacchistica internazionale

Rivincita a colpi di regolamento tra i due grandi K?

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Garri Kasparov non intende concedere la rivincita ad Anatoli Karpov. La dichiarazione ultimativa il ventiduenne neocampione del mondo di scacchi l'ha fatta sabato scorso davanti a circa trecento persone assiepate nel centrale club sportivo moscovita «Spartak» (il club cui Kasparov appartiene): «Non giocherò! La decisione di un match di rivincita in caso di sconfitta di Karpov ha rappresentato l'inammissibile condizione di favore per il campione uscente». Così il confronto scacchistico tra i due grandi maestri internazionali dell'Urss — già pieno di eventi clamorosi — si accresce di un nuovo capitolo incandescente.

Il presidente della Fide (la federazione scacchistica internazionale) il filippino Campomanes, considerato molto vicino ad Anatoli Karpov, ha già reso noto che il match di rivincita deve cominciare il 10 febbraio prossimo, a Mosca. L'annuncio è avvenuto poco dopo una dichiarazione dello stesso Karpov che affermava di volere la rivincita in base all'intesa siglata con Kasparov la primavera scorsa, quando il primo dei due scontri per il mondiale venne sospeso da Campomanes dopo 48 partite, per «preservare la salute dei due contendenti». Kasparov — che in quel momento stava perdendo 3 a 5, ma che aveva vinto le due ultime partite — protestò energicamente, ma invano. Poi la Fide — come si ricorderà — cambiò il regolamento (non più uno scontro, senza limite di partite, a chi arriva primo alle sei vittorie, ma un confronto al limite delle 24 partite, con la vittoria a chi dei due avesse ottenuto 12,5 punti) regalando però a Karpov due vantaggi: il diritto, appunto, alla rivincita in caso di sconfitta e il mantenimento del titolo in caso di parità, 12 a 12. A novembre dell'anno scorso Garri Kasparov vinse 13 a 11 e diventò il più giovane campione mondiale della storia degli scacchi.

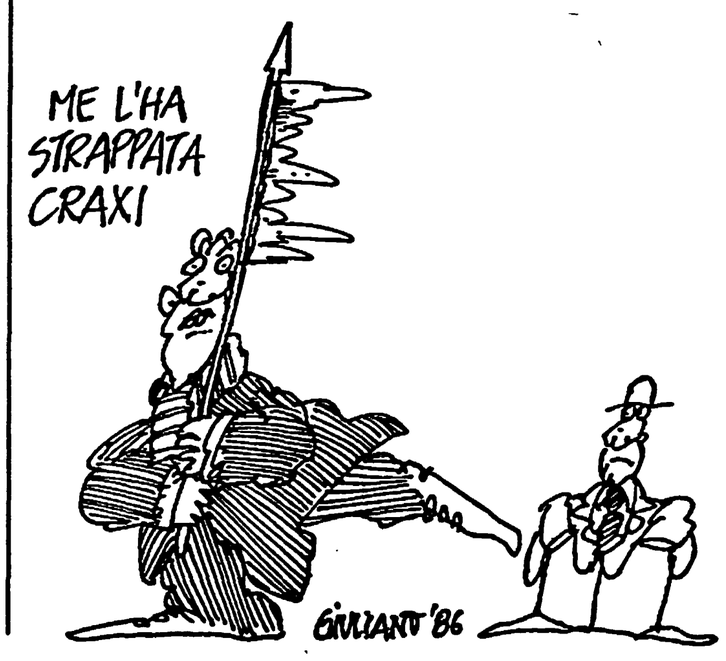
Che cosa succederà ora è difficile dire. Lunedì prossimo si riunirà a Vienna il comitato esecutivo della Fide. Probabilmente è in quella sede che verrà presa la decisione definitiva. Ma la questione è giuridicamente assai intricata. È vero che Kasparov si impegnò a concedere la rivincita. Ma proprio sabato scorso egli ha detto ad un redattore della rivista scacchistica «Sessantaquattro», Vladimir Pimonov: «È vero, accettai formalmente la proposta di Karpov perché non potevo fare altrimenti. In caso contrario non mi sarebbe stato possibile affrontarlo sulla scacchiera e diventare campione del mondo». La dichiarazione, come si vede, è assai pesante e dovrebbe essere provata. Ma Kasparov non ha torto quando accusa Campomanes di aver favorito Karpov. Infatti, la regola del diritto alla rivincita fu introdotta solo nel 1949 (quando era campione il sovietico Botvinnik) e fu nuovamente tolta dalla circolazione nel 1963, quando Petrosian, anche lui sovietico, spodestò Botvinnik. Perché è stata riesumata ora? Perché, l'anno scorso, il mondiale fu deciso senza limite di partite introducendo, anche in quel caso, una regola che era caduta in disuso e che si rivelò poi insostenibile?

Saranno questi gli argomenti di Kasparov di fronte ad un eventuale tribunale della Fide che volesse metterlo sotto accusa. Ma quale probabilità c'è che Kasparov venga privato del titolo, come accadde in quel lontano 1974, quando Bobby Fisher si rifiutò di combattere proprio con Anatoli Karpov? Ironia del destino, accadrebbe un altro evento clamoroso: che Anatoli Karpov tornerebbe ad essere campione mondiale, per la seconda volta, in seguito alla squalifica dell'avversario. Povero Karpov, re della scacchiera per dieci anni, imbattuto per lunghi dieci anni, eccezionale e riconosciuto fuoriclasse che non si è mai tirato indietro e ha sempre combattuto: si vedrebbe riconsegnare una corona che non potrebbe non riempirlo di vergogna.

Ma il giovane e, certo, non sprovveduto Kasparov sembra non temere affatto una tale eventualità. Pimonov gli ha chiesto: «Ma lei non teme ora, con questa decisione, di vedersi privato del titolo?» e Kasparov: «Non credo che ciò accadrà. Penso che il buonsenso prevarrà all'interno della Fide». Da dove viene tanta sicurezza? Kasparov ha un altro asso nella manica: il regolamento. Il quale prevede che tra un mondiale e l'altro non possano intercorrere meno di sei mesi. E, invece, Campomanes ne ha lasciati passare solo tre. Di più, subito dopo l'eventuale rivincita, il vincitore dovrebbe, entro il 1986, combattere nuovamente contro il pretendente al mondiale che uscirà dal torneo in corso, in cui sono impegnati tre scacchisti sovietici e il temibile olandese Timman.

Qui Kasparov ha rivelato una abilità politica insospettabile in un giovanotto della sua età, e in una recente dichiarazione alla Tass ha fatto capire che, seguendo questa strada, l'Unione Sovietica correrebbe il rischio di perdere il titolo mondiale di scacchi. Infatti, lui e Karpov si logorerebbero — ha detto e lasciato capire — mentre Timman potrebbe liquidare gli altri pretendenti sovietici e giungere fresco al confronto di fine d'anno. In altri termini, ha accusato Karpov di mettere a repentaglio, con la sua pretesa, la reputazione scacchistica del paese. Pochi gli hanno creduto (Kasparov ha appena battuto Timman in un «testa a testa» amichevole), ma la tesi circola anche nei corridoi della federazione scacchistica sovietica. E poi Campomanes (e Karpov?) ha commesso un altro errore: la Gran Bretagna si era offerta di ospitare la rivincita del mondiale, insieme, ovviamente, all'Urss. E la scelta è caduta su Mosca. Ma a fine febbraio a Mosca si terrà il XXVII congresso del Pcus, ben difficilmente compatibile, nella sua solennità, con le polemiche scacchistiche tra i due grandi maestri (entrambi iscritti al partito; anzi, Karpov è addirittura presidente del fondo per la pace e membro del comitato centrale del Komsomol). Fatto sta che l'allenatore di Kasparov, Nikitin, ha detto recisamente, al termine della conferenza del suo pupillo: «No, non giocherà! La decisione è definitiva. Non stiamo neppure preparandoci. Riposiamo». Adesso la decisione è nelle mani della Fide. Ma se la Fide non dà torto a Kasparov, a Campomanes non resterà che dimettersi.

Giulietto Chiesa



LETTERE ALL'UNITA'

«Finchè lasceremo tutto all'individualismo della società capitalista...»

Cara *Unità*,

oggi — escludendo i Paesi socialisti — il benessere viene accaparrato sì e no dal 10 per cento degli abitanti del nostro pianeta; ed un altro 20 per cento, più o meno, gode delle briciole di sudditanza o comunque fa parte del sistema privilegiato, pur accontentandosi di annusarne il profumo. I restanti uomini e donne sono ai limiti di sopravvivenza e la prospettiva per loro è la ribellione duramente repressa oppure la morte per fame.

Al tradizionale colonialismo che uccide e imprigiona, si sono sostituite moderne mannaie anonime e multinazionali per arraffare e uccidere a distanza.

Anche se i capi e i nodi di questa aggrovigliata matassa si possono vedere, uscire vincenti da essa sarà impresa disperata, finchè lasceremo tutto nelle mani dell'individualismo arbitrario della società capitalistica. Solo il socialismo potrà far sì che le ricchezze della Terra e del lavoro siano poste a disposizione di tutti.

PIERINO PALESTRO
(Santhià - Vercelli)

«Non strumentalizzati» proprio come li vorrebbero certi bravi giornalisti

Cara *Unità*,

i giovani non vogliono essere strumentalizzati: lo affermano con determinazione nelle assemblee davanti a chi vorrebbe, a suo modo, spiegare le cause politiche del male scuola. Bene! Proprio come li hanno pregati di fare certi bravi giornalisti del sistema, coccolandoli, vezzeggiandoli e adulandoli. Proprio gli stessi che li hanno consigliati (senza strumentalizzazioni?) come vestirsi, come profumarsi, dove viaggiare, cosa studiare ecc. Oppure hanno ben spiegato che «il privato è bello» e che se qualcuno nel mondo muore di fame può sempre essere salvato con dei concerti rock; che i negri un giorno, data la bontà dei bianchi, avranno anche loro dei diritti; che le armi vanno costruite perché, chiaramente, c'è un nemico; che è logico dover organizzare collette per far eseguire una operazione chirurgica «costosa»; che la disoccupazione non è colpa di nessuno ma del progresso e che, in fondo, col lavoro nero si produce oltre che denaro anche creatività; che le casse dell'assistenza sociale sono vuote perché hanno dovuto pagare, per il loro bene, lo stipendio ai cassintegrati; che la pubblicità è solo una buona consigliera e giustamente si rivolge sia ai ricchi sia ai poveri.

In realtà penso che i giovani oggi abbiano tanta paura di essere strumentalizzati perché non sviluppano sufficientemente una capacità critica e quindi non si sentono in grado di creare una cultura alternativa dato che con la psicologia moderna, usata oggi al posto del manganello, si è prodotta una grande quantità di uomini robot che sanno solo contare (quante aule ci sono, quanti investimenti occorrono) ma non sono in grado di capire le implicazioni politiche scatenanti il danno.

La nostra società oggi punta sulla specializzazione e rischia di produrre tecnici inconsapevoli da adoperare come strumenti, non uomini consci dell'uso della loro conoscenza.

Con una visione così parziale dei fatti, si può facilmente sbagliare.

IRO BAZZANTI
(S. Giovanni Valdarno - Arezzo)

Congratulazioni da un repubblicano

Spett. *Unità*,

sebbene la mia diversa posizione politica, ben radicata alle ideologie del Partito Repubblicano, entri spesso in contrasto con quella del Pci, qualche volta con immenso piacere devo riconoscere attraverso la lettura dell'organo di questo partito che c'è gente capace di riportare a certe realtà persone che ostinatamente non accettano e travisano quelle stesse realtà.

Mi riferisco al bell'articolo in prima pagina dell'*Unità* di domenica 29 dicembre, intitolato *«Perché»*, del condirettore Romano Ledda. Appaiono centrati i punti focali nel ricercare la causa di quei giochi che rompono gli equilibri umani.

Ma forse anche lei come noi, caro Ledda, non crede molto che quelle forze potenti che governano i giochi dell'umanità siano veramente forze cieche; il fatto di aver chiuso la parola «cicchi» fra parentesi, me lo fa pensare. Sia noi che lei conosciamo queste forze e proprio a metà circa dell'articolo lei ci fa capire come esse siano ben visibili agli occhi dell'uomo: *«Non grandi vecchi destabilizzatori della realtà mondiale, ma interessi contingenti e particolari; rivalità nazionali; conflitti religiosi che reclutano gente ormai in abbandono in una tragica generazione di vittime e di assassini»*.

Lei ha centrato in pieno la vera ragione di quegli attentati. Pochi giornali hanno saputo cogliere con tanta profonda intelligenza e serietà professionale ciò che lei ha voluto comunicare.

RENATO AMÀ
(Tresigallo - Ferrara)

Contro l'ignobile assioma «Mors tua, vita mea»

Signor direttore,

a proposito del referendum sull'installazione della Centrale a carbone nella zona di Gioia Tauro, c'è da considerare che in Calabria è la prima volta che una ventata di vitalità culturale naturalistica smuove la tradizionale apatia. Per la prima volta la gente della Piana di Gioia Tauro si è posta degli interrogativi da aggiungere alle ormai consuete piaghe sociali della zona, come la mafia e tutto ciò ch'essa comporta in termini di prepotenze, abusi, strapotere, corruzione ecc. In fatto di fantasia e creatività il movimento ecologico e non violento ha dimostrato di non essere secondo a nessuno (e neppure in fermezza).

Non si deve infatti avere paura di mettere in moto una nuova macchina organizzativa per esercitare il sacrosanto diritto di esprimere il proprio parere in merito a qualcosa di interesse comune, specie se si hanno delle motivazioni sufficientemente forti per sostenerlo e chiedere che venga data questa possibilità di democrazia a gente già tanto oltraggiata e circuita.

Non dimentichiamoci che l'area industriale di Gioia Tauro - San Ferdinando è stata indicata anche per la costruzione di armi e la «battaglia» non violenta non si deve e non si può esaurire nella volontà di bloccare l'Enel nella sua imposizione, ma deve avere come obiettivo anche quello di dissuadere l'Oto-Breda dal venire a produrre armi ad un passo dalle nostre case.

Il posto di lavoro non deve e non può infatti costituire motivo di danno per altri in quanto che, se le armi vengono costruite, devono poi essere vendute e, dopo essere state acquistate, conseguentemente vengono usate.

La nostra «battaglia» ecologica e pacifista deve dunque anche impedire che si instauri questo meccanismo che associa il lavoro di alcuni con il possibile futuro nocumento di altri, secondo l'ignobile assioma: *«Mors tua, vita mea»*.

GIUSEPPE JERACE
(Polistena - Reggio Calabria)

Perchè le Ferrovie vanno più adagio dei grandi magazzini?

Cara *Unità*,

sono «allibito» assistendo al carico della merce e della posta sul treno 571, a Bologna (treno Milano-Sicilia).

Sono circa le 22 e mezzo. Vedo arrivare una bella fila di cassettoni di ferro spinti a mano dal personale di fatica. Sono carichi di pacchi, pacconi, sacchi ecc. Arriva il treno. Collo dopo collo il tutto viene trasbordato «a mano». Quanto tempo sarà occorso (e il treno era in ritardo)?

Posso dare un consiglio? Un vagone postale con serrande, completamente apribile (cioè non solamente nella parte centrale). Le merci pronte su «platò» (su vagoncini motorizzati); un «muletto» solleva e depone il «platò» sul vagone. Idem per lo scarico. Quando un settore del vagone è pieno, si apre un'altra serranda ecc. In pochi secondi si farebbe tutto.

Del resto, signori dirigenti delle Ferrovie dello Stato, basterebbe andare a vedere quello che fanno nei grossi magazzini per l'arrivo o la partenza delle merci.

O.C.
(Bologna)

Lo sfruttamento dei bimbi per la pornografia

Egregio direttore,

il giorno 10 dicembre 1985 su *Rai 2* è andato in onda un «dossier» sulla violenza sessuale fatta ai bambini ed è stato illustrato lo sfruttamento di questi bimbi per giornali e film pornografici.

In Italia non esistono statistiche precise ma negli Stati Uniti le cifre parlano chiaro: il commercio della pornografia infantile rende la bellezza di 5 mila miliardi l'anno.

Anche in Italia esistono tali riviste. Si possono trovare sottobanco in moltissime edicole di qualsiasi città o nei negozi specializzati, i cosiddetti sexi-shop.

Un altro dato da valutare: i bambini sfruttati per queste aberrazioni hanno anche l'età di *2 anni!*

Io sono un comune cittadino, ma tutto questo non lo posso accettare.

FABRIZIO GRIGATTI
(Bresso - Milano)

Un altro anello di quell'accordo

Egregio direttore,

secondo le nuove norme ministeriali, nella scheda che ora costituisce la pagella il primo elemento di valutazione di un allievo di scuola media è il suo interesse e la sua partecipazione all'insegnamento della Religione. Non viene considerato essenziale nessun altro tipo d'«interesse e partecipazione»; nè per l'Italiano nè per la Storia e l'Educazione Civica nè per le Scienze ecc., materie per le quali vengono considerate solo le capacità tecniche.

Il giudizio su «interesse e partecipazione»: alla Religione risulta pertanto il primo e ovviamente determinante elemento per valutare la personalità dell'allievo.

Si scopre così un altro anello dell'accordo tra Stato e Chiesa.. Altro che libertà di coscienza! Altro che uguaglianza pur nella diversità di opinione!

Dopo il Risorgimento, la Resistenza e le campagne laiciste, siamo daccapo; anche se abbiamo un Presidente del Consiglio che si definisce laico.

Oramai nella scuola in cui insegno il testo di questa scheda, da applicare subito nel I quadrimestre, è stato approvato. Mi rivolgo ai colleghi laici di altre scuole perchè ci pensino, se sono ancora in tempo.

N.I.
(Torino)

Scoprire i fili di queste disfunzioni

Spett. *Unità*,

come ogni anno, i prefetti hanno inviato un telegramma ai Comuni per l'applicazione del decreto del 9-3-1972 che stabilisce una sensibile riduzione sulle spese telefoniche fatte da italiani in occasione delle festività natalizie per contatti con i loro congiunti emigrati.

Mi sono dunque recato — munito dell'attestato del sindaco — ai Posti pubblici Sip di San Pier Fedele in provincia di Reggio Calabria e di Melicuccà di Dinami in provincia di Catanzaro per telefonare alla mia famiglia — moglie e figli — residenti in Germania federale. I gestori dei due Posti pubblici però non avevano ricevuto nessuna istruzione da parte della Sip. Cosicché, pur avendo esibito la certificazione richiesta, ho dovuto pagare la quota completa per la telefonata in Germania.

Sarebbe interessante scoprire i fili di così grosse disfunzioni periferiche, che negano di fatto i diritti dei cittadini e ci inducono ad essere sempre più sfiduciati verso lo Stato e le sue istituzioni.

DOMENICO TUCCI
(Melicuccà di Dinami - Catanzaro)

«Di multe, nemmeno l'ombra... E che multe, poi?»

Cara *Unità*,

sono uno studente universitario sofferente d'asma e, nonostante esista da 10 anni una legge limitativa del fumo, sono costretto mio malgrado a respirarlo. Questo accade sia nelle aule sia nella mensa. Naturalmente, di multe nemmeno l'ombra.

E che multe, poi? Da lire 1000 a lire 10.000...

Ma perchè io debbo essere avvelenato, oltre tutto in un luogo dove fumare è vietato dalla legge?

LUCA ROSSI
(Roma)